

## AL CINEMA

### Tra film, docu-film e grandi piccoli film

I docu-film hanno la stessa dignità delle pellicole d'autore, e possono aggiudicarsi premi importanti come la Palma d'Oro, il Leone d'Oro o addirittura l'Oscar? Secondo Paolo Sorrentino, indignato per la candidatura di *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi come miglior film in lingua straniera agli Oscar 2017, no. «È un bellissimo film, ma andava candidato agli Oscar nella sezione documentari», dichiara il regista, dimenticando forse che *Fuocoammare* si è già portato a casa l'Orso d'oro a Berlino: come film, non come documentario. La motivazione? «Film eccitante e originale, la giuria è stata travolta dalla compassione. Un film che mette insieme arte e politica e tante sfumature. È esattamente quel che significa arte nel modo in cui lo intende la Berlinale. Un libero racconto e immagini di verità che ci racconta quello che succede oggi. Un film urgente, visionario, necessario», ha dichiarato Meryl Streep, presidente della giuria alla Berlinale. Così, quello che a Berlino è un film, a Los Angeles potrebbe essere declassato a documentario, al quale Sorrentino avrebbe preferito *Indivisibili* di Edoardo de Angelis? Questa interessante querelle svela in realtà qualcosa di molto più profondo, che riguarda i film candidati dagli italiani ai festival internazionali, e la loro valutazione da parte delle giurie degli stessi festival. Facciamo un caso recente, che mi ha indotto ad una riflessione sull'argomento: il festival del cinema di Venezia 2016, diretto da Alberto Barbera. Tre i titoli italiani in concorso, di cui due stranamente simili nei contenuti, nella sceneggiatura e nella fattura: Questi giorni di Giuseppe Piccioni e Piuma di Roan Johnson, che raccontano entrambi i turbamenti e le ansie dei giovani adolescenti. Il terzo è *Spira mirabilis*, il documentario di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti, dedicato al racconto dell'immortalità.

Nessun tema politico, nessun richiamo all'attualità o alla storia, come se ci vergognassimo di Pasolini, De Sica, Scola o Germi, che hanno portato il nostro cinema nel mondo intero. Guai ai film impegnati: nell'Italia di Quo vado dell'esimio Zalone il cinema dev'essere leggero, divertente, frizzante per essere apprezzato dai consumatori di telenovelas, quiz a premi o reality. E lo dimostra anche il cantore dell'adolescenza vissuta tra Garbatella e Monteverde Gabriele Muccino, con il suo imbarazzante *L'estate addosso*, presentato proprio a Venezia in contemporanea

con il festival. Eppure, tra le pieghe della kermesse veneziana, spunta un piccolo capolavoro: il documentario *L'uomo che non cambiò la storia*, girato dal regista Enrico Caria e montato da Fabrizio Campioni, composto unicamente con spezzoni originali di film Luce e presentato nella sezione Giornate degli autori, che ho avuto modo di vedere nella proiezione di Venezia a Roma. È la storia del viaggio di Hitler in Italia (Firenze e Roma) nel 1938, raccontato dalla penna finissima del grande archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, giovane cicerone e guida d'eccellenza dei due dittatori, Adolfo e Benito. I suoi diari, pubblicati con il titolo *Il viaggio del Führer in Italia*, costituiscono il plot della vicenda storica: «durante quelle giornate - confessa - avrei potuto uccidere entrambi, e cambiare il corso della storia, ma non lo feci».

Altro che adolescenti in crisi o racconti di immortalità. Qui gli ingredienti per vincere un premio ad un festival ci sono tutti: il rapporto con il fascismo, le complesse relazioni tra intellettuali e potere, l'analisi di un momento storico con il quale il nostro Paese non ha ancora fatto i conti, una sceneggiatura scritta in maniera brillante e mai pedante o noiosa. Eppure questo magnifico gioiello non ha avuto la fortuna di *Fuocoammare*: nessuno ha pensato di candidarlo in concorso a Venezia e nelle sale uscirà a febbraio 2017. Strano, perché risponde perfettamente a una delle frasi pronunciate dalla Streep per il premio alla Berlinale: «un film che mette insieme arte e politica e tante sfumature». Che dire? Quando esce non perdetelo, perché vi racconta tanto sull'Italia di ieri e di oggi con le sue vigliaccherie e le sue miserie, ma anche perché il nostro cinema migliore non è quello sotto la luce dei riflettori nazionali, ma si trova, come ha scritto Goffredo Fofi, tra i piccoli film che mostrano ancora la straordinaria qualità di un Paese che era meraviglioso e oggi sembra essere precipitato in un baratro di volgarità e provincialismo.

Ludovico Pratesi